

## Il poema *Viița lumii* di Miron Costin, specchio e voce di un'epoca buia (II)

Adriana SENATORE\*

**Key-words:** *Miron Costin, Moldavian chronicles of the 17<sup>th</sup> Century, poem "The Life of the World", literary influences, Romanian versification, Ottoman dominance under the Balkans, Romanian patriotism*

(continua dal numero precedente)

\* \* \*

Il poema di Costin, benché inedito, ebbe diffusione e notorietà nell'ambito culturale romeno, sia in vita dell'autore, sia dopo la sua tragica fine. Nel tradurre alcuni squarci della tragedia *Erofilo* dello scrittore cretese Georgios Chortatzi<sup>1</sup>, il metropolita Dosoftei introduce nel prologo la Morte, che si sofferma sulla caducità dell'esistenza umana con accenti simili a quelli di *Viița lumii*:

Undi-s a ellinilor / împărații, chesarii, / Și Rămului augusti, bogați, / puternicii  
și țarii? / Înțelepciune unde li-i / și minte lor cea plină, / Slava, scriptura ș-amele, /  
vestiții dintr-Athină? / Lui Alixandru Machidon / unde i-i vitejiia? / Unde-i cinste  
chesarilor, / putere și dărjie, / Cu care ei au biruit / de-au stăpînit pre lume, / Și s-au  
vestitu-să supt cêriu, / lățindu-și al său nume? / Toți sint di coasa me tăeți, / de mine  
sint stricate / Cetăți, orașe, împărății / și-n țarnă sint uitate... (*apud* Ivașcu 1969: I,  
207).

In chiusura di un manoscritto di *Letopisețul Țării Moldovei de la zidirea lumii până la 1601* un anonimo copista aggiunse quattordici versi sul tema della morte, che si rivelano uno stralcio da una variante di *Viița lumii*<sup>2</sup>. Non molti anni dopo, Dimitrie Cantemir, figlio di quel voivoda Constantin che aveva decretato l'uccisione dei fratelli Costin, trattando in *Descriptio antiqui et hodierni status Moldaviae* delle costumanze popolari, in particolare del rito di sepoltura, scrive che nelle famiglie più ricche si affidava il lamento alle prefiche, che intonavano un canto funebre aperto dai versi: "A lumii kynt cu zele / Cumplita viacza / Cum se rupe szi se taie, / Ka cum

---

\* Università degli Studi di Bari "Aldo Moro", Italia.

<sup>1</sup> L'autore bizantino aveva assunto a modello della sua tragedia di indirizzo classico l'*Orbecche* di Giambattista Giraldo (noto anche con il nome di Cinzio Giraldo), fecondo scrittore del Cinquecento italiano, che con la raccolta di novelle degli *Ecatommidi* fornì a William Shakespeare spunti e materia per l'intreccio di *Othello* e di *Measure for Measure* (Merry 2004: 68)

<sup>2</sup> Senza avvedersi di chi fossero in realtà quei versi, Nicolae Iorga, altrove estimatore dell'opera storica e poetica di Miron Costin, li giudicò in maniera nient'affatto positiva: "Iar la mijloc se intercalează, de un necunoscut, câteva versuri banale asupra 'morții'" (Iorga 1969: I, 87).

ar fi o atza / i.e.” (Cantemir 1973a: 332). Sono non già versi di nenie o lamentazioni popolari, come riteneva lo storico, bensì quelli iniziali del poemetto costiniano che ebbero così larga diffusione da essere assimilati dal folklore poetico, dove ne riecheggiano parafrasi come “Plâng a lumii rea viață / Ce se rupe ca o ață” (Panaitescu 1965: II, 190).

Nell’*Istoria ieroglifică* [Storia geroglifica] Cantemir riprende quasi alla lettera i due versi iniziali di *Viața lumii* (il primo è identico nei due componimenti) e apre quindi il testo a osservazioni personali in cui si concretano rilevanti temi biblici, come la fugacità della vita, l’uguaglianza di tutti gli uomini dinanzi alla falce della morte, l’implacabilità della giustizia divina, apportando in tal modo il proprio contributo a temi e motivi dominanti della poetica barocca<sup>3</sup>. L’autore pone il lamento sulle labbra di uno degli animali che raffigurano, in quest’opera di sferzante satira politica, i boiardi e i principi in continua lotta e sanguinoso conflitto per il potere nelle derelitte Valacchia e Moldavia:

A lumii cînt cu jéle cumplită viață, / Cum să trece și să rupe, ca cum am fi o ață. / Tînăr și bătrîn, împăratul și săracul, / Părintele și fiul, rude ș-alalt statul, / În dzi ce nu gîndéște, moartea îl înghite, / Viilor ramași, otrăvite dă cuțite. / Țârna tiranul, țârna țâranul astrucă, / Izbînda, dreptatea, în ce-l află-l giudecă, / Unii fericiți să dzic într-a sa viață, / După moarte să cunoaște c-au fost sloi de ghiață (Cantemir 1973b: 163).

In generale la presenza di Costin, uomo e scrittore, è palpabile in molte pagine di Cantemir che, nella narrazione talvolta criptica di questo romanzo, pone in pessima luce la condotta di Ilie Țifescu, il boiardo che per opportunismo aveva rivelato al voivoda Constantin Cantemir le trame del complotto nel quale era implicato Velicico, il fratello di Miron Costin. È vero che lo storico sembra comunque giustificare l’azione di suo padre, definito in un primo momento “drept și cu înțelepciune”, ma, poco oltre, non può non riconoscerne la debolezza del carattere e i conseguenti errori politici (Cantemir 1973b: 186). In *Descriptio antiqui et hodierni status Moldaviae* condivide ed esalta poi la decisione di Costin, che aveva inviato i figli in Polonia perché seguissero un corso di studi fondato sulle arti liberali<sup>4</sup>. Le parole di elogio per il collega, definito “accuratissimus Moldavorum historicus”, non sono un omaggio solo formale, perché Cantemir non abbandonò mai l’idea di tradurne in latino la cronaca *De neamul moldovenilor [...]* e di metterla, come meritava, a disposizione di una più ampia platea di lettori.

Numerosi sono in *Divanul [...]* i punti di concordanza con gli scritti di Costin, che si spiegano tuttavia non con un’influenza diretta, bensì con la comune temperie culturale e letteraria in cui hanno visto la luce, segnata in maniera particolare dalla parola della Bibbia. Ciò vale per l’immagine del mondo ingannatore (Cantemir 2004: 31, 123) e della Fortuna instabile (Cantemir 2004: 57, 63, 126), per il duplice

<sup>3</sup> I dieci versi ‘originali’ potrebbero essere quelli di una variante di *Viața lumii* rinvenuta da Dimitrie Cantemir tra le carte dell’autore all’indomani della sua uccisione, come ipotizza Velciu (Velciu 1995: 210-211).

<sup>4</sup> “Laudando exemplo reliquis prævivit Miron quidam logotheta, accuratissimus Moldavorum historicus, qui filios suos in Poloniam misit, ibique eos latino sermone et liberalibus scientiis imbui curavit” (Cantemir 1973a: 372).

richiamo del motto dell’*Ecclesiaste* sulla vanità (Cantemir 2004: 36, 46), per il ricorso a detti antichi di larga popolarità<sup>5</sup> o a citazioni tratte dalle medesime opere<sup>6</sup>, per la rielaborazione della diffusa sequenza aperta dalla retorica domanda “*Ubi sunt?*” Nel lamento l’autore, che abbandona la strutturazione canonica e amplia l’elencazione citando re di Persia (Ciro, Serse, Artaserse), imperatori di Roma (Cesare Augusto, Diocleziano, Massimiano, Giuliano, accanto a Romolo, il fondatore dell’*Urbs*) e sovrani di Bisanzio (i due Teodosio, Basilio il Macedone e Costantino, che diede il nome alla seconda Roma), immette in scena non soltanto freddi estranei, sia pure di alto rango e di universale fama, ma anche persone della cerchia intima degli affetti e in tal modo riesce a toccare più a fondo le corde sentimentali del lettore:

Unde sînt moșii, strămoșii noștri, unde sînt frații, prietiniii noștri, cu carii ieri-altăieri aveam împreună și într-un loc petrecere, carii acmu din mijlocul nostru periră și acmu să pare că n-au nice odănaoară fost? (Cantemir 2004: 42).

\* \* \*

L’autore premette a *Viața lumii* due brevi scritti introduttivi, *Predoslovie. Voroavă la cetitoriului* [Prefazione. Discorso al lettore] e *Înțelesul stihurilor. Cum trebuie să citească* [Significato dei versi. Come bisogna leggerli]: nel primo spiega le ragioni che l’hanno indotto alla stesura del poema; nel secondo compendia utili indicazioni sulla composizione e la dizione dei versi. Aggiunge poi una sezione finale, *Înțelesul pîdelor ce sîntu în stihuri* [Significato degli esempi che sono nei versi] in cui chiarisce i temi centrali del componimento, fornisce succinte informazioni storico-geografiche e analizza il concetto di *noroc*, uno degli elementi cardinali della tessitura ideologica del testo.

In apertura della prefazione Costin osserva che presso tutte le nazioni fiorisce un genere letterario, quello della poesia, impiegato sia nella rievocazione degli eventi capitali che hanno segnato il cammino dell’umanità, sia nella creazione del vasto repertorio di inni che hanno assicurato una voce più squillante alla liturgia cristiana. Allorché cita l’opera di Omero e di Virgilio, il cronista moldavo ne considera il solo valore di documentazione storica. Due sono le menzioni dell’aedo greco: nell’introduzione a *Viața lumii* è presentato come un “vestit istoric”, al quale si deve il racconto della guerra di Troia; nelle pagine introduttive a *De neamul moldovenilor, din ce țară au ieșit strămoșii lor* [Del popolo dei moldavi, da quale paese hanno tratto origine i loro antenati] è collocato, con Plutarco e Tito Livio, nell’elenco di quanti, a cominciare da Mosè, il cronista dei primordi del mondo,

---

<sup>5</sup> Come la sentenza attribuita a Solone (Cantemir 2004: 102).

<sup>6</sup> Per esempio, in *Viața lumii* Costin riprende da Quinto Curzio Rufo l’immagine della Fortuna alata: “Numai mîini și cu aripi, și picioare n-are, / Să nu poată sta într-un loc nici-odinioare” (Costin 1967: 164), che aveva incontrato nel brano dello storico romano da lui tradotto con il titolo di *Graiul solului tătărăscu către Alexandru Machidon* [Discorso del messaggero tataro ad Alessandro il Macedone]: “Așa zic bătrînii noștri, tătarii, că norocul n-are picioare, numai mîini și aripi. Cîndu-ți pare că-ți dă mînule, atuncea și zboară” (Costin 1965: II, 109). Benché citi espressamente la traduzione di Costin, in *Divanul [...]* Cantemir si è avvalso di un’altra fonte, se diversa è l’indicazione del momento in cui sarebbe stato pronunciato il discorso e non coincidenti ne sono le parole: “O, Alexandre! necredzut lucru iaste norocirea, căce norocul cu aripi și fără picioare iaste; de tot a zbură și de la om a sa duce poate, iară de tot pre cineva a să pune și pre dînsul a lăcui nu poate, adecă căci nu are picioare” (Cantemir 2004: 126).

hanno consentito di conoscere gli avvenimenti della storia (“[...] cercîndu de-amîrîntul scrisorile, cursul a multe vacuri cu osîrdie și cu multă osteneală au scos lumii la vedere istorii”) (Costin 1965: II, 10-11); nella stessa veste di storiografo è citato, sempre nell’introduzione al poema, anche Virgilio, che in versi latini avrebbe narrato gli albori della potenza romana. D’altra parte, nelle pagine delle cronache lo scrittore ricorda ancora un poeta, Ovidio, ma lo qualifica tre volte con l’epiteto di ‘dascâl’ (Costin 1965: II, 18-19, 41), quasi volesse schierarsi per un’idea di cultura che si fondi sui fatti e ponga sul medesimo piano vicende storiche o insegnamenti morali, evitando le vanità dell’impegno letterario (*res, non verba*), sebbene dell’autore dei *Tristia* conosca la produzione poetica e i motivi che ne causarono l’esilio a Tomi<sup>7</sup>.

Sulla poesia di Omero e di Virgilio l’autore di *Viața lumii* non formula alcun giudizio di natura estetica, al pari degli altri letterati romeni dell’epoca che, sulla scia della tradizione bizantina e medievale, non riconoscevano ancora la sostanziale autonomia di un genere, considerato quasi uno stampo in cui calare e tramandare i frutti della ricerca storiografica<sup>8</sup>. Nella prefazione al poema Costin sembra attenersi a un consimile orientamento, quando osserva: “și cu acestu chip de scrisoare [cioè, in poesia. *N. d. A.*] au scris mulți lucrurile și laudile împăraților, a crailor, a domnilor și începăturile țărîlor și a împărăției lor” (Costin 1967: 159), benché più avanti compia un primo, inatteso tentativo di valutazione letteraria quando definisce “pietri scumpe și flori neveștenite” (Costin 1967: 160) i capolavori dell’innografia cristiana, che da secoli adornavano la liturgia della Chiesa e si erano sottratti, proprio per la loro preziosità e freschezza, al trascorrere del tempo. E della consapevolezza di tale svolta è pienamente convinto Daniel Vighi quando osserva:

Sintagma “flori neveștenite” dovedește faptul că Miron Costin avea conștiința perenității esteticului care depășește momentul istoric al creației pentru a se inscrie într-o actualitate vie, reîmprospătată în permanență prin faptul însuși al receptării operei literare (Vighi 2014: 13).

La generale attitudine di chiusura verso la creazione poetica dominò a lungo la cultura romena, fino al cambiamento impresso da un genio della parola quale fu Budai-Deleanu (Petrescu 1972: 49). In effetti, quando narra le mirabolanti peripezie degli zingari o rievoca le gesta eroiche di Vlad l’Impalatore, l’autore transilvano ha ben chiari nella mente i modelli da seguire, che sono quelli della grande poesia, dall’antichità greco-latina al Rinascimento italiano, e il traguardo espressivo da raggiungere, “l’armonia del verso celestiale” delle Muse:

<sup>7</sup> Solamente nel XIX secolo Tomis fu identificata quale luogo reale dell’esilio ovidiano, che in precedenza era fissato a Cetatea Albă, secondo una linea tradizionale attestata già nell’opera dello storico del Cinquecento polacco Stanisław Sarnicki (Iorga 1900: 12-14) e seguita anche dal cronista moldavo: “[...] de l-au gonit din Rîm tocma la Cetatea-Albă, pre Marea Neagră, Avgust-chesariu, împăratul Rîmului, pentru niște cărți ce scrisese în stihuri de dragoste [...]” (Costin 1965: II, 18), il quale, con una punta satirica, ricorda che nel vicino impero degli zar era ancora viva la costumanza della deportazione, con meta finale la Siberia: “cum fac și moscalii, de trimit la zatocenii, adecă în urgie, la Sibir, și până acum” (Costin 1965: II, 18).

<sup>8</sup> “Savantul cronicar moldovean – sottolinea Florin Mihăilescu – nu părea totuși deplin edificat asupra sensului estetic al tentativei sale, atribuind versurilor mai ales un rol de vehicol, decît un rost în sine” (Mihăilescu 1976: I, 26).

Cu toate aceste, răpit fiind cu nespusă poftă de a cânta ceva, am izvodit această poeticească alcătuire, sau mai bine zicând *jucăreauă*, vrând a forma ș-a introduce un gust nou de poesie românească [...].

Eu (spuind adevărul!) vruî să mă răpez într-o zburată tocmă la vârvul muntelui acestui, unde e sfântariul muselor, ca să mă deprind întru armonia viersului ceresc a lor (Budai-Deleanu 2011: 6).

Se nei richiami alla poesia delle epoche passate l’autore di *Viața lumii* si discosta a stento dal pensiero tradizionale, apre tuttavia una prima breccia verso una modernità di concezione quando chiarisce le finalità da perseguire con il ricorso alla versificazione, designata con i termini greco (*rythmos*) e slavo (*stihoslovie*): non più la sola illustrazione di grandi avvenimenti storici, bensì anche la trattazione di questioni di primaria importanza, quali la pochezza della vita e l’instabilità del destino. D’altronde, nel collegio gesuitico di Bar il boiardo moldavo aveva, sì, conosciuto la grande epica, soprattutto quella latina, che forse aveva maggiormente coinvolto il suo giovane cuore, ma aveva altresì scoperto i tesori della lirica di Orazio e dell’elegia di Ovidio, destinata, quest’ultima, a incidere una forte impronta sul suo animo<sup>9</sup>. Poi, avendo vissuto e studiato nel clima culturale della *Rzeczpospolita*, gli erano ancora più familiari le creazioni poetiche del Cinquecento e della prima metà del Seicento polacco, che dedicavano ampio spazio alla meditazione sulla condizione effimera e instabile dell’uomo nel mondo e si rivelavano per i letterati romeni e, in particolare, per quelli moldavi, oltre che un modello artistico forse inarrivabile, uno scrigno dal quale attingere affidabili precetti morali e spunti di riflessione sugli interrogativi cruciali dell’esistenza umana. Per esempio, si colgono in *Apostrof* di Costin rimembranze di una lettura del sonetto di Jan Kochanowski *Czego chcesz od nas Panie* [*Che cosa vuoi da noi Signore*], nel quale risuonava l’invito a conformare il proprio avvenire all’esercizio della virtù e al ripudio di fama, ricchezze, onori, forieri soltanto di inquietudine, insicurezza e affanni (Ceccherelli 2004: 79); si agitano in *Viața lumii*, ancorché privi di riferimenti alla mitologia dell’epoca classica, gli stessi problemi che propone l’incedere della prima quartina di un sonetto di Mikołaj Sęp Szarzyński, quello preceduto dalla rubrica “O krótkości i niepewności na świecie żywota człowieczego” [Sulla brevità e incertezza della vita umana nel mondo]: “Ehej, jak gwałtem obrotne obłoki / i Tytan pr prętki lotne czasy pędzą, / a chciwa może odciąć rozkosz nędzą / śmierć – tuż za name spore czyni kroki //” (*Antologia polskiej poezji* [...]: 1993: 49)<sup>10</sup>.

In entrambi i casi non ci interessava tanto andare alla ricerca di archetipi o modelli, quanto semplicemente indicare la comunanza di motivi tra i letterati dei due paesi contigui, che si rafforzerà ancor più nel XVII secolo, quando i contemporanei polacchi del boiardo moldavo, Waclaw Potocki, Wespazjan Kochowski, Stanisław Herakljusz Lubomirski e altri ancora, schiuderanno sovente il verso a motivi biblici, anzitutto quelli dei *Salmi* e dell’*Ecclesiaste*, Perché, pur nell’ostentazione esagitata e

---

<sup>9</sup> E, rilevava a giusta ragione Ramiro Ortiz trattando il motivo della “Fortuna labilis”, nessuna poesia dell’Occidente europeo appare tanto vicina alle suggestioni del cantore latino quanto quella dell’autore di *Viața lumii* (Ortiz 1927: 145-148).

<sup>10</sup> Dobbiamo a Luigi Marinelli la pregevole versione italiana:

Ahi, con qual frenesia gli archi rotanti / E Titano spingono i tempi al volo, / E agognando troncar gioia con duolo / La morte, ecco, si fa in fretta avanti // (Marinelli 2007: 228).

nel clamore reboante dello spirito barocco che con il consueto iato temporale si diffondeva anche nell'Europa orientale, l'uomo di allora si ritrova orfano di certezze e valori assoluti. O, meglio, barca squassata dalle onde di un mare sempre in tempesta, ripone la consolatoria speranza di un approdo sicuro solamente nella bontà e nella clemenza del Creatore.

Dopo avere indicato il genere da introdurre e la materia da svolgere nel poema, Costin si assegna un compito arduo, venato di quello spirito patriottico che alita in tutta la sua opera: comprovare che la lingua romena, patrimonio avito delle genti di Moldavia, di Valacchia, di Transilvania e del Banato, possiede i requisiti per divenire strumento di espressione poetica. Lo stimola, dunque, all'ingrata fatica del comporre versi in una landa quasi desertica e chiusa ancora ai traguardi poetici non il desiderio di elogi e riconoscimenti, bensì la volontà di una "défense et illustration" della lingua materna: "Nu să poftescu vreo laudă dintr-această puținea osteneală, ci mai multu să să vază că poate și în limba noastră a fi acest féliu de scrisoare ce să chiamă stihuri" (Costin 1967: 160). E una volta che gli uomini di lettere romeni si fossero addentrati, sulla scorta delle sue indicazioni teoriche e tecniche, nel terreno inesplorato della poesia, avrebbero potuto affrontare anche altri generi letterari, se soltanto la mentalità degli abitanti del paese e le condizioni politiche fossero state diverse, perché alla lingua non mancavano gli indispensabili pregi. Questa fiducia nelle potenzialità del romeno supera finanche i dubbi e le esitazioni che più di un secolo dopo avrebbe palesato Budai-Deleanu quando, non osando misurarsi nella composizione di un poema epico a causa dell'inadeguatezza linguistica, ripiegava su un genere 'minore', quello eroicomico:

Răvărându-și întru mine nește scânteii din focul ceresc a muselor, bucuroș aș fi cântat doară pre vreun eroe dintru cei mai sus-numiți; însă, băgând de samă că un feliu de poesie de-aceste, ce să cheamă epicească, pofteste un poet deplin și o limbă bine lucrată, nesocotită dar ar fi să cânt fapte eroicești, mai vârtos când nice eu mă încredințez în putere, iar neajungerea limbii cu totul mă dezamântă... (Budai-Deleanu 2011: 6).

Il boiardo moldavo aveva sperimentato sulla propria pelle gli ostacoli fraposti alla creazione letteraria dagli eventi bellici (perché *Inter arma silent enim leges*, e non solo!), quando sono ben pochi coloro che, in quiete e serenità d'animo, vi si possono dedicare, e quei pochi non sono neanche in grado di dare alla stampa, per mancanza di tipografie, il frutto della propria fatica:

Mă vei ierta, iubite cititoriule, căci nu Ț-am scris acéste sémne la locul său. Crede neputinții oamenești, crede valurilor și cumplitelor vrémi, întrebă pe ce vrémi am scris și cât am scris. Aș hi lipit acéste sémne la rîndul său, ce amu era trecut rîndul la izvodul cel curat, și scriitori carii izvodescă puțini să află, iară tipar nu-i. Deci aicea de acéste sémne îți dau știre, și ales povéstea lăcustelor, care cu ochii cumă veniia am prăvit (Costin 1965: I, 166-167).

Ecco perché nella *Prefazione* al poemetto esprime con caldi accenti l'auspicio che il ritorno della pace gli consenta finalmente di attendere all'amato impegno, non circoscritto nello stretto ambito del genere poetico, ma diretto altresì alla composizione di "alte dăscălii și învățăături":

Și nu numai aceasta, ce și alte dăscălii și învățători ar putea fi pre limba românească, de n-ar fi covârșit vacul nostru acesta de acum cu mare greotăți, și să fie și spre învățători scripturii mai plecate a lăcuiitorilor țării noastre voe (Costin 1967: 160).

Un impegno che potrà manifestare anzitutto negli scritti storiografici, capaci di diradare le tenebre dell’ignoranza, “să nu rămîie întru întunérecul neștiinței” (Costin 1965: II, 11), come precisava con parole di elogio i fini perseguiti e raggiunti dal suo immediato predecessore Ureche, la cui cronaca aveva voluto riprendere e proseguire.

Nelle pagine introduttive a *De neamul moldovenilor [...]* Costin, dopo avere indicato gli obiettivi da raggiungere, osserva con mesta consapevolezza che la realtà tempestosa dei tempi, intessuta di “preoccupazioni e sospiri”, vanificava ogni sforzo di concorrere con i frutti della fatica intellettuale all’elevazione spirituale del lettore. E ritorna qui, in maniera quasi ossessiva, l’aggettivo *cumplit*, l’unico che a suo avviso possa esprimere al meglio il tratto distintivo dell’epoca:

Fost-au gândul meu, iubite cititoriuile, să fac létopisețul Țării noastre Moldovei din descălecatul ei cel dintăi, carele au fostû de Traian-împăratul și urdzisăm și înce-pătura létopisețului. Ce sosiră asupra noastră cumplite acestea vrémi de acmu, de nu stăm de scrisori, ce de griji și suspinuri. Și la acestû fel de scrisoare gândû slobod și fără valuri trebuește. Iară noi prăvim cumplite vrémi și cumpănă mare pămîntului nostru și noaă (Costin 1965: I, 4).

I drammatici avvenimenti interni ed esterni di un paese in continuo conflitto non soltanto toglievano agli uomini di lettere la possibilità di dedicarsi in piena tranquillità all’*otium* prediletto, ma impedivano altresì ai lettori di conoscere i frutti del loro ingegno e di trarne giovamento. Come lo scrittore ripete in diverse occasioni, la lettura gli appare l’esercizio più profittevole, non soltanto perché le pagine testamentarie offrono a un buon cristiano la possibilità di accostarsi di prima mano alle verità della fede e di trovarvi più validi mezzi per penetrare nel mistero divino:

Crezû, din Scripturi știm și din Scripturi avem și sfînta credință a noastră creștinească și mîntuirea noastră cu pogorîrea fiiului lui Dumnezeu și împelițarea cuvîntului lui, cel mai denainte de véci în firea omenească (denafară de păcatû), Scriptura ne deșchide mintea, de ajungem cu credința pre Dumnezeu, duhul cel nevăzut și necoprînsû și neajunsû de firea noastră (Costin 1965: II, 10);

per rendere grazie alla bontà dell’Onnipotente, per raggiungere nell’ora presente la felicità e per assicurarsi nei tempi a venire l’immortalità del nome:

Cu cetitul cărților cunoaștem pe ziditoriul nostru, Dumnezeu, cu cetitul laudă îi facem pentru toate ale lui cătră noi bunătați, cu cetitul pentru greșalele noastre milostiv îl aflăm. Din Scriptură înțelegem minunate și vécinice fapte puterii lui, facem fericită viața, agonisim nemuritoriû nume. Sîngur Mîntuitorul nostru, Domnul și Dumnezeu Hristos, ne învață, zicîndû: “ИСПИТАИТЕ ПИСАНИЯ”, adecă: “Cercați Scripturile” (Costin 1965: II, 13),

ma anche perché il sapere desunto dalle opere scritte svolge un’elevata funzione educativa: consente di conoscere gli eventi del passato e offre, di conseguenza, la

possibilità di ricavarne utili indicazioni per la vita futura, evitando che l'umanità ripiombi nei medesimi errori.

Il concetto umanistico della storia intesa quale “*magistra vitae*” sulla scorta dell'ampio ragionamento del ciceroniano *De oratore*, già prospettato nelle pagine introduttive a *De neamul moldovenilor [...]*: “Scriptura departe lucruri de ochii noștri ne învață, cu acéle trecute vremi să pricépem céle viitoare. Citéște cu sănătate această a noastră cu dragoste osteneală” (Costin 1965: II, 13), trova più largo sviluppo e diffusa argomentazione nel corso dell'altra cronaca, dove l'autore si abbandona a un'accorata esortazione rivolta ai reggitori dello Stato e ai loro più prossimi collaboratori affinché traggano norme di vita e di condotta dall'azione di quanti li avevano preceduti nelle posizioni di responsabilità politica:

Nimè să nu bănuiască, căci să pomenescū acéstea, că létopiseșile nu sintū numai să le citească omul, să știe ce au fostū în vrémi trecute, ce mai multū să hie de învățătură, ce ieste bine și ce ieste rău și de ce-i să să ferească și ce va urma hieicine: domnul den faptele domnilor, care cum au fostū și cu ce véste și pomană, să ia urmă de viață, boierii urmîndū pre boierii cei cinsteși și înțelepți, slujitoriul a slujitoriū, că cineși după breasla sa, cine urmadză pre cel cinsteș, cinstit, cine urmadză pre cél rău, rău ieste și rău să va săvîrși (Costin 1965: I, 191-192).

In ogni modo, la narrazione storica può svolgere appieno tale funzione di ammaestramento soltanto se poggia, come accade nel caso di autori seri e avveduti, su solide fondamenta di verità, perché allora l'opera scritta si rivela specchio donato da Dio all'uomo, nel quale si riflettono con nitore e precisione i fatti umani e gli eventi naturali:

Dzice-va neștene: prea tîrziu ieste; după sutele de ani, cum să vorū putea ști poveștile adevărate, de atîtea vacuri? Răspunzū: Lăsat-au puternicul Dumnezeu iscusită oglindă minții omenești, scrisoarea, dintru care, daca va nevoi omul, céle trecute cu multe vremi le va putea ști și oblici. Și nu numai lucrurile lumii, staturile și-ncepăturile țărflor lumii, ce și singură lumea, ceriul și pămîntul, că sîntū zidite după cuvîntul lui Dumnezeu celui putérnic (Costin 1965: II, 1).

Ancora un'esaltazione dell'elemento visivo, peculiare del suo pensiero, ma, nello stesso tempo, un'energica riaffermazione del valore preminente della parola scritta, capace di proiettare l'uomo, nonostante la sua caducità sulla scena del mondo, nella dimensione dell'eterno, che nei versi di *Viața lumii* si esprime con l'omaggio ai valori salvifici della memoria, unica possibilità di riscatto dalle tenebre dell'oblio incombenti sulla sua esistenza. Questo riconoscimento pone le formulazioni di Costin in contrasto con il dettato delle Sacre Scritture che sembrano negare all'uomo la stessa consolazione del ricordo: “Non resta più ricordo degli antichi, / ma neppure di coloro che saranno / si conserverà memoria / presso coloro che verranno in seguito” (*Ecclesiaste* 1, 11), perché, al di là del carattere transeunte del suo essere, che pure viene ribadito con forza, l'uomo può vivere una vita meno effimera nel ricordo degli altri: “Cei ce acum petrecem, pomenim alții / Trecuți; de noi cu vreme vor pomeni alții” (Costin 1967: 167).

Nelle immagini di quello specchio ogni uomo, in particolare ogni romeno, può rivivere, senza alcun distorcimento, il passato della propria nazione e trovare il supporto per respingere tutte le fole caluniose che taluni storici avevano propalato

sul suo conto, talvolta per pura ignoranza, talvolta per incontenibile invidia (da sempre merce non rara nelle relazioni tra i popoli del mondo), talvolta per l’insensatezza e la vacuità delle loro pagine:

Caută-te dară acum, cetitoriule, ca într-o oglindă și te privește de unde ești, lepădîndu de la tine toate célelalte basne, cîte unii au însemnatu de tine, din neștiință rătăciți, alții din zavistie, care din lume între neamuri n-au lipsitu niciodată, alții de buiguite scripturi și deșarte (Costin 1965: II, 17).

Nell’introduzione a *De neamul moldovenilor*[...] lo scrittore passa da tali affermazioni di carattere generale a una concreta esemplificazione e addita al ludibrio del lettore quanti avevano scientemente interpolato inimmaginabili fandonie nella cronaca di Ureche. L’attacco è in particolare rivolto contro Simion Dascălul, Misail Călugărul e altri ancora, nominati ad uno ad uno. Quei sedicenti storiografi non soltanto erano, osserva Costin, incorsi in assurdi e ridicoli anacronismi, come la fantasiosa richiesta di coloni che Ladislao I d’Ungheria avrebbe rivolto a Traiano, due sovrani regnanti a distanza di oltre un millennio,<sup>11</sup> ma avevano gettato fango sul popolo di Moldavia, quando ne avevano sostenuto la discendenza dai galeotti deportati in quella regione all’epoca della conquista romana. A tale conclusione erano pervenuti non sulla scorta di prove storiche o documentali, ma fondandosi su una particolare costumanza dei contadini moldavi, usi a radersi circolarmente i capelli al sincipite, la stessa tonsura cui sarebbero stati soggetti a Roma i condannati ai lavori forzati, mentre Costin comprova che l’usanza era consueta tra gli stessi legionari romani. Il cronista non poteva rimanere insensibile a simili calunnie, tanto più che la parola scritta sfida il passare dei secoli e, se oltraggiosa, si tramuta in perenne marchio negativo per un individuo o per un popolo. Uno storico serio deve procedere con discernimento e addossarsi la responsabilità di quanto scrive, e questo fa l’autore di *De neamul moldovenilor* [...] in un’esplicita dichiarazione che potrebbe assumersi a modello di comportamento per quanti vogliono narrare le vicende umane in maniera corretta e obiettiva:

De acéste basne să dea seama ei și de această ocară. Nici ieste șagă a scrie ocară vécinică unui neam, că scrisoarea ieste un lucru vécinică. Cîndu ocărăsc într-o zi pre cineva, ieste greu a răbda; dară în veci? Eu voi da seama de ale méle, cîte scriu (Costin 1965: II, 12).

Costin non si limita a insistere sugli aspetti utilitaristici della pagina scritta, strumento per penetrare la sfera del divino e dell’umano; non concorda soltanto con l’idea della funzione catartica e consolatoria del testo letterario, che aveva caratterizzato la speculazione dell’antichità classica, a iniziare dal pensiero aristotelico, e trovato sviluppo e potenziamento in epoca umanistica, ma ammantava le proprie convinzioni di un inatteso velo edonistico ed estetico, sciolto da ogni legame con implicazioni civili, morali o religiose. A suo avviso, lo scopo dell’opera scritta non è soltanto quello, dilettevole e confortante, di concedere una pausa di serenità nel

---

<sup>11</sup> A sua volta Costin annota in maniera errata il divario temporale tra il regno dei due sovrani “Intre Traian și între Laslo-craiu 800 de ani sînt” (Costin 1965: II, 35), ma questa e altre incongruenze si spiegano alla luce delle difficili condizioni in cui operò, sovente privato dei volumi della biblioteca personale e costretto a citazioni estemporanee.

dipinarsi più spesso tempestoso degli anni della vita, ma è soprattutto quello di assicurare all'uomo momenti di puro ed esclusivo piacere artistico.

Questa idea di impronta moderna sostanza e informa la prefazione a *De neamul moldovenilor [...]*, dove la preghiera alla Divinità perché concorra a riportare la pace in terra si conchiude con un elogio incondizionato della lettura, il più utile degli impegni, sì, ma anche il più gradevole e godibile:

Putérnicul Dumnezeu, cinstite, iubite cetitoriule, să-ți dăruiască, după acéste cumplite vremi anilor noștri, cînduva și mai slobode veacuri, întru care, pe lîngă alte trebi, să aibi vréme și cu cetitul cărților a face iscusită zăbavă, că nu ieste alta și mai frumoasă, și mai de folos în toată vîiața omului zăbavă decîtă cetitul cărților (Costin 1965: II, 13).

Evidente anche in questo caso la peculiare funzione che Costin riserva alle note introduttive delle sue opere: non gli servono solamente a le ragioni che l'hanno spinto a intraprenderne la scrittura, ma gli offrono altresì il verso per intavolare un colloquio intimo con il lettore, coinvolto emotivamente grazie al reiterarsi dell'allocuzione "iubite cititoriule" (meno spesso, "cititoriule", "cinstite, iubite cititoriule") e rassicurato sui frutti profittevoli che coglierà sfogliandone il testo. Lo scrittore non sente la necessità di avvalorare le proprie affermazioni con il richiamo alla dottrina di altri, come accade, per esempio, nelle pagine che Radu Greceanu premette a *Viața lui Constantin Brâncoveanu*, dove la prefazione si tramuta in un'epistola dedicatoria al protagonista esaltato nell'opera, tra uno scintillio di nomi e di autorità, da Diogene a Platone, da Gregorio di Nazianzo a Giovanni Crisostomo, mentre i lettori rimangono sullo sfondo o sono del tutto ignorati. Le prefazioni del cronachista moldavo valgono invece a creare tra autore e lettore, tra testo scritto e fruitore una salda relazione che, da un canto, si fonda sul valore didattico-morale del libro (Fărnuș 2013: 64) e, dall'altro, si articola nelle movenze di una confessione rivolta ad accattivare l'animo dell'interlocutore, a trasmettergli, con drammaticità di accenti, "le rythme du vécu de l'auteur et de sa réalité," tanto che quelle pagine introduttive divengono "non seulement d'extrêmement généreux et complexes documents de littérature, mais aussi d'impressionnants fragments de vie immédiate" (Lazăr Zăvăleanu 2013: 288).

Nella sezione successiva alla prefazione di *Viața lumii*, intitolata *Înțelesul stihurilor. Cum trebuie să citească*, l'autore si sofferma a spiegare la tecnica versificatoria della composizione. Il breve trattato, il primo che nella cultura romena abbia toccato problemi di metrica, prosodia e teoria letteraria (Popovici 1944: 170-172; Cartoian 1980: 313), si apre con la definizione del verso ("Stihul iaste nu ca altă scrisoare dezlegată, ci iaste legată de sileave, cu număr"), passa poi a informare sulla sillaba ("silava iaste împreunare a doao slove, cum iaste: *ba, va, ga, da* i proci")<sup>12</sup>, il metro ("stihurile ceste ce scriu într-această cărțulue, au 13 silave, iară să pot și în 9, și în 7 a face, și sîntu și într-alte chipuri stihuri, la alte limbi, cum iaste elinească sau latinească"), la rima ("Deci are și altă datorie stihul: cuvintele cele la

<sup>12</sup> L'incongruenza (*o* si trova tra *i* ed *a*, e non già tra *e* ed *a*, come annota l'autore) potrebbe spiegarsi con le incertezze d'uso del cirillico romeno in cui il medesimo grafema corrispondeva a differenti grafemi latini, così come un grafema latino poteva corrispondere non a un solo grafema dell'altro alfabeto.

firșitul stihului a doao stihuri să tocmască într-un chip, pe o slovă să să citească, cum iaste: *ața – viița, frunte – munte, lume – spume* i proci”), l’elisione (“Așijderea, unde să vor prileji trei slove, căroră le zicea unoglasnice, ce s-ar zice de un glas, cum iaste *a, e, i, o*, acestea de să vor prileji trei alătura, să lipsească una, cum iaste: *nici o avuție*. Aicea caută că *o* iaste între *e* și între *a*, deci *o* piare, și vei ceti *nici avuție* i proci”), la crasi (“Alta, pentru această slovă  $\uparrow$ <sup>13</sup>, cîndu va avea înaintea sa iară o slova unoglasnică, să întunecă, cum vei găsi între stihuri un stih într-acestași chip: *mari împărați și vestiți*, carele nu-l ceti: *mari împărați*, ce *mari-mpărați*, că în *în* lipsește slova ce iaste înainte”)<sup>14</sup>. Oggi queste delucidazioni appaiono troppo elementari, ma all’epoca la questione del verso, al pari della stessa scrittura poetica, era ancora un terreno incolto; né i contemporanei di Costin furono in grado di arricchirla con un contributo più valido, come attestano le osservazioni formulate da Dosoftei sul medesimo argomento, dalle quali emerge un livello di conoscenze non certo superiore (Țepelea, Bulgăr 1973: 71).

Del ritmo Costin non parla, forse perché gli sembra non confacente spiegarne agli sprovveduti lettori i principi e i modi di realizzazione, anche se il rinvio al termine ‘dulceața’ gli serve con ogni probabilità a definire proprio quanto di dilettevole (e, quindi, di esteticamente rilevante) si ricavi dall’appropriata dizione di un componimento poetico, e il diletto dipende dalla sagace scelta delle parole e dall’accorta concatenazione dei versi, portatori di un significato compiuto che è possibile cogliere soltanto con un’adeguata tecnica di lettura:

Cetindu, trebue să citești și al doilea, și al treilea rîndu, și așa vei înțelege dulceața, mai vîrtos să înțelegi ce citești, că a ceti și a nu înțelege iaste a vîntura vîntul sau a fiiarbe apa (Costin 1967: 162).

L’autore indica poi il metro del poema, il verso di tredici sillabe, lo stesso che più tardi riprenderà in *Poema polonă*, sul modello della poesia polacca del Cinquecento, che manifestò anche in Moldavia una forte influenza, come già aveva condizionato, attraverso la mediazione ucraina, la nascita e i primi passi della versificazione russa (Unbegaun 1958: 21-22). Per la precisione, servì da modello prosodico a Costin un tipo di verso meno diffuso, quello anisosillabico, che si caratterizzava per una ricca varietà di schemi metrici (7,6; 7,5; 7,7; 8,6; 6,6; 6,5) (Galdi 1963: 128-132; 1964: 50 sgg.).

In generale, il verso di *Viița lumii* rispetta la misura canonica di tredici sillabe, spezzata dopo la settima dalla cesura, normalmente femminile, come nel verso iniziale: “A lumii cîntu cu jale | cumplită viița”, ma, in un buon numero di casi, maschile: “Fost-au Tiros împărat, | vestit cu războae”, sebbene non manchino i dodecasillabi con cesura dopo la settima sillaba: “Cele ce trec nu mai vin, | nici săntorcu iară” o ripartiti in due clausole isosillabiche: “Cu griji și primejdii | cum iaste și ața”, né siano rari i versi di quattordici sillabe, con cesura dopo la settima sillaba: “Zice David prorocul: | “Viița iaste floare” o l’ottava: “Una fapta, ce-ți rămîne, | buna, te lățește”. La giusta misura dei versi che presentano un numero maggiore di

<sup>13</sup> Nell’antico alfabeto cirillico romeno il grafema  $\uparrow$  aveva il valore di *i* dinanzi a *m, n*, di *im* dinanzi a *b, p* e di *in* in tutti gli altri casi.

<sup>14</sup> Le citazioni di questo paragrafo sono alle pagine 161 e 162 dall’edizione di riferimento (Costin 1967).

sillabe e si pongono in evidente contrasto con le norme della poesia polacca del Cinquecento, potrebbe essere comunque ristabilita attraverso procedimenti sia pure inconsueti di elisione o di contrazione (Gáldi 1954: 52-53).

Sebbene in possesso di una solida preparazione in campo prosodico, acquisita durante gli anni di studio a Bar che l'avevano messo a diretto contatto con la poesia della classicità e del secolo d'oro polacco, l'autore, volendo presentare un primo saggio di genere poetico a una platea di lettori digiuni delle più elementari nozioni in materia, adegua il 'trattatello' al loro livello di conoscenze. A eccezione dei giovani boiardi che completavano all'estero la loro istruzione (in Ucraina, in Russia e, soprattutto, in Polonia), il rimanente pubblico della Moldavia del XVII secolo era del tutto ignaro di poesia. O, meglio, le si accostava senza avvedersene, quando ascoltava in chiesa l'incedere solenne degli inni liturgici o quando, nei momenti lieti e tristi della vita quotidiana, era accompagnato dalla voce melodiosa dei canti folclorici, che in tutte le contrade dell'Europa balcanica e orientale, costituiscono per secoli, senza distinzione di lingua o cultura, l'unica espressione dei sentimenti popolari.

Infine, nelle pagine di *Înțelesul pildelor ce sîntu în stihuri*, l'autore precisa ancora una volta il tema e lo scopo del poema, una riflessione sulla vanità delle aspirazioni umane che si legava soprattutto alla parola dei *Salmi* di Davide:

Din toate stihurile să înțeleg deșărtările, și nestătătoare lucrurile lumii, și viața omenească scurtă, cu mărturie din David prorocul, mai ales. Apoi, unde să pomenește de ceriu și de soare, de lună, de stele, acestea toate că vor avea sfîrșit și să vor primeni. Sfînta Scriptură ne învață: numai Dumnezeu iaste fără sfîrșit și vecinic (Costin 1965: 168);

poi – sempre con la testimonianza delle Sacre Scritture, in particolare del Vangelo di Matteo, ripreso quasi alla lettera: “Subito dopo la tribolazione di quei giorni, *il sole si oscurerà, la luna non darà più la sua luce, gli astri cadranno dal cielo e le potenze dei cieli saranno sconvolte*” (Matteo 24:29) – argomenta e attesta la legittimità della visione apocalittica della fine del mondo raffigurata nei versi:

Ceriu faptu de Dumnezeu cu putere mare, / Minunată zidire, și el firșit are. / Și voi, lumini de aur, soarile și luna, / Întuneca-veți lumini, veți da gios cununa. / Voi, stele iscusite, ceriului podoba, / Vă așteaptă groaznică trîmbiță și doba. / În foc te vei schimosi, peminte, cu apa (Costin 1967: 163-164).

Nel prosieguito del commento l'autore si sofferma su due elementi di natura storica e geografica sviluppati nei versi del poemetto. Anzitutto sulla vicenda di Ciro, che aveva concepito l'ambizioso disegno di estendere il proprio dominio sull'intera Asia, ma era stato sconfitto e decapitato dalla regina degli sciti Tomyris, alla quale avrebbe ucciso tre figli in battaglia. Questo tragico epilogo era già attestato in Erodoto (*Storie*: I, 204-205), ma le parole irridenti di Tomyris: ““Satură-te de moarte, Țiros, și te stinge / De vărsarea sîngelui, o, oame înfocate, / Că de vrăjmășia ta nici Ganghes poate / Cursul său să-l păzească [...]”” (Costin 1967: 165) risalgono alla narrazione dello storico cristiano Paolo Orosio: “Satia te, inquit, sanguine quem sitisti, cuius per annos triginta insatiabilis perseuerasti” (Orosio M.D.LXXIII.: 91), la stessa di cui si avvale Dante Alighieri, quando, incastonando nel volgare perfetto di una terzina ciascuno dei tredici esempi di superbia punita rappresentati sul pavimento del girone, ricorda anche il caso del sovrano di Persia: “Mostrava la ruina

e ‘l crudo scempio / che fé Tamiri, quando disse a Ciro: / ‘Sangue sitisti, e io di sangue t’empio” (*Purgatorio*, XII, 55-57).

La madre che aveva compiuto quel plateale atto di vendetta sull’assassino dei suoi tre figli – ma altri storici e lo stesso Orosio (Orosio M.D.LXXIII.: 90-91) scrivono di un solo figlio adolescente – è da Costin qualificata con il titolo di “regina dei tartari”, con un anacronismo peraltro normale nelle sue pagine e in quelle di altri scrittori. In effetti, la storiografia dell’epoca identificava gli effettivi avversari di Ciro – gli sciti<sup>15</sup>, i massageti e altre popolazioni di ceppo affine – con i tatarì, nomadi di stirpe turanica, venuti sul proscenio della storia molti secoli dopo, quando avevano iniziato, assieme ai mongoli, un’inarrestabile marcia di conquista e rapina verso l’Occidente europeo. Nel 1240 occuparono Kiev, la capitale della Russia medievale, che per circa due secoli e mezzo rimase tributaria dell’Orda d’Oro, lo Stato che gli invasori avevano formato nelle sconfinite steppe russe; proseguirono poi il loro devastante cammino attraverso Polonia e Ungheria e giunsero fino alle rive orientali dell’Adriatico, seminando dappertutto, come un tempo le torme di Attila, terrore e morte. E, l’abbiamo visto, anche nei secoli successivi, le popolazioni di Polonia, Moldavia e Valacchia ne dovettero subire frequenti attacchi e incursioni. Proprio per la loro infernale crudeltà e diabolica ferocia gli annalisti e gli storiografi occidentali, con evidente allusione al *Tartaros* della mitologia greca, li avevano ribattezzati ‘tartari’<sup>16</sup>.

Quindi l’autore di *Viița lumii* offre al lettore nozioni aggiuntive sul Gange, teatro degli eventi culminanti della vicenda politica e umana di Ciro il Grande:

Ganghie iaste o apă curătoare mai mare decît Nilul și decîtu Dunărea; iaste la  
Indiia acea apă, din cele patru ape ce es din raiu. Să chiamă la Sfînta Scriptură Gheon  
și ia disparte Hindiia în doao părți (Costin 1967: 169)

e lo identifica con uno dei quattro fiumi che rendevano rigogliose le plaghe del mitico Eden e che, sprofondati poi in un lungo percorso sotterraneo, risalivano infine, secondo la leggenda, alla superficie, irrigando le più fertili regioni della Terra. La Bibbia ne indica i nomi, e cioè Eufrate, Pison, Ghion e Chiddechel (*Genesi* 2:11), che, lungo i secoli, il commento dei biblisti, la ricerca degli uomini di lettere e la fantasia degli autori popolari, ciascuno sul fondamento di una personale teoria, tentarono di identificare con corsi d’acqua più conosciuti. Che il fiume sacro dell’India corrispondesse proprio al Ghion del Paradiso terrestre Costin l’aveva con ogni probabilità appreso da un’opera postuma dell’erudito spagnolo del Cinquecento Antonio de Torquemada, quel fantasmagorico *Jardín de flores curiosas* [...] che conobbe per secoli ampia diffusione nelle principali lingue d’Europa, benché fosse stata incluso *nell’Index librorum prohibitorum*. A Venezia ne venne pubblicata nel

---

<sup>15</sup> Per esempio, naturale è per Cantemir l’equazione “un schith, adecă tătar” (Cantemir 2004: 126).

<sup>16</sup> Quanto all’alterazione subita dal nome di queste genti, si narra che già Federico II di Svevia le chiamasse ‘Tartarei’ e che il suo più giovane contemporaneo Luigi IX, re di Francia, parlandone con la madre Bianca di Castiglia, allarmata per le loro incursioni in Europa, si fosse avvalso di un gioco di parole, entrato poi nell’immaginario popolare:

“Madre mia, facciamoci forti di quella consolazione che viene dal cielo: Se questi *Tartari* ci assalgono, o li rincacceremo nel *Tartaro*, d’onde sono sbucati, o essi invieranno noi al cielo a godervi quella beatitudine che fu promessa agli eletti” (Henrion 1845: I, 37).

1591 una traduzione italiana di Celio Malespina, ristampata nel 1612 e nel 1620, un cui esemplare potrebbe essere stato consultato dall'allievo dei gesuiti nella biblioteca del collegio di Bar<sup>17</sup>, considerato che non pochi dei docenti erano originari della nostra Penisola.

La sezione e l'opera si concludono con brevi considerazioni sulla Fortuna e sul suo rifrangersi sull'esistenza dei mortali, e proprio la voce 'noroc' è l'ultima a essere vergata e sottolineata in chiusura del commento a *Viața lumii*: "Deci, cum întimplările acestea au nume în toate limbile, așa și în limba noastră cu un cuvântu să închide și să zice: *norocul*" (Costin 1967: 169).

\* \* \*

Miron Costin, possiamo dirlo, più di altri provò sulla propria pelle l'alterno gioco della Fortuna, quella cattiva, che lo costrinse due volte, e per lunghi anni, all'esilio in terra straniera, non gli risparmiò violenti scontri con gli avversari politici, lo spinse, infine, sotto la mannaia del carnefice; quella buona, che lo fece nascere in una famiglia aristocratica, gli consentì gli studi in un'istituzione di prestigio, lo salvaguardò dalle insidie belliche, lo accompagnò lungo una carriera disseminata di allori. E solamente il caso, in frangenti tempestosi e drammatici, preservò dalla distruzione e dall'oblio le sudate carte di un autore che, nonostante le avverse condizioni (tante volte, lontano dalla sua biblioteca, dovette fondare sulla memoria note e citazioni storiche!), si dedicò con passione alla faticosa stesura delle cronache, non mero esercizio di scrittura letteraria, ma consapevole impegno per restituire all'amata patria moldava e, più in generale, romena la dignità di un'origine illustre, offuscata ma non cancellata dal lungo servaggio. Come scriveva di lui Nicolae Iorga, "Miron e un poet, un pasionat, un ambișios, deschizător de cale în cultura neamului său și făuritor de teorii, iar, în politică, un entuziast și un vizionar" (Iorga 1969: 76), un visionario e un sognatore che, in anticipo di due secoli, prefigurò l'unione di tutte le genti romene in uno Stato sovrano e apportò, grazie all'argomentata riaffermazione della loro unità etnica, storica, culturale e folclorica, un fattivo contributo alla realizzazione di quel sogno.

## Bibliografia

- Alexandrescu 2007: Emil Alexandrescu, *Introducere în literatura română*, București, Editura Didactică și Pedagogică.
- Alonso 1971: Dámaso Alonso, *Bimembrazione e plurimembrazione: tipi e funzione estetica*, in vol. *Pluralità e correlazione in poesia*, trad. M. Rostaing, V. Minervini, Bari, Adriatica Editrice.
- Antologia polskiej poezji* 1993: *Antologia polskiej poezji metafizycznej epoki baroku od Mikołaja Sępa Szarzyńskiego do Stanisława Herakliusza Lubomirskiego*, Opracował i wstępem poprowadził Krzysztof Mrocewicz, Warszawa, IBL.
- Armbruster 1977: Adolf Armbruster, *La romanité des roumains. Histoire d'une idée*, Traduit du roumain par Cireașa Grecescu, București, Editura Academiei Republicii Socialiste România.

<sup>17</sup> Nel Trattato secondo di quel volume, ricco di dati fantasiosi e immaginari, si chiarisce: "Geon, il quale è Gange, [ha i suoi fonti] nel monte Caucaso, che è parte del monte Tauro" (Torquemada MDCXX: 128).

- Basarab 2001: Neagoe Basarab, *Învățăturile lui Neagoe Basarab către fiul său Theodosie*, col. iniț. și coord. Anatol și Dan Vidrașcu, București - Chișinău, Litera Internațional.
- Bogdan 1968: Ioan Bogdan, *Scrieri alese*, Cu o prefață de Emil Petrovici, Ediție îngrijită, studiu introductiv și note de G. Mihăilă, București, Editura Academiei Republicii Socialiste România.
- Brückner 1908: Aleksander Brückner, *Dzieje literatury polskiej w zarysie*, Wydanie Drugie, Warszawa - Kraków, Nakład Gebethnera i Wolffa, Gebethner i Spółka.
- Budai-Deleanu 2011: Ion Budai-Deleanu, *Opere*, Ediție îngrijită, cronologie, note și comentarii, glosar și repere critice de Gheorghe Chivu și Eugen Pavel, Studiu introductiv de Eugen Simion, București, Academia Română. Fundația Națională pentru Știință și Artă.
- Cantemir 1973a: Dimitrie Cantemir, *Descriptio antiqui et hodierni status Moldaviae / Descrierea Moldovei*, Traducere după originalul latin de Gh. Guțu, Introducere de Maria Holbăn, Comentariu istoric de N. Stoicescu, Studiu cartografic de Vintilă Mihăilescu, Indice de Ioana Constantinescu, Cu o notă asupra ediției de D. M. Pippidi, București, Editura Academiei Republicii Socialiste România.
- Cantemir 1973b: Dimitrie Cantemir, *Istoria ieroglifică*, Text stabilit și glosar de Stela Toma, Prefață de Virgil Cândea, Studiu introductiv, comentarii, note, bibliografie și indici de Nicolae Stoicescu, București, Editura Academiei Republicii Socialiste România.
- Cantemir 2004: Dimitrie Cantemir, *Divanul*, editori: Dan și Anatol Vidrașcu, București - Chișinău, Litera Internațional.
- Canter 1922: Howard Vernon Canter, “Fortuna” in Latin Poetry, in “Studies in Philology”, 19.
- Cartoian 1980: Nicolae Cartoian, *Istoria literaturii române vechi*, Postfață și bibliografii finale de Dan Simonescu. Prefață de Dan Zamfirescu, București, Editura Minerva.
- Castellan 2011: Georges Castellan, *Storia del popolo romeno*, Traduzione di Anna Rita Galeone, Lecce, Argo.
- Călinescu 1982: Gheorghe Călinescu, *Istoria literaturii române de la origini pînă în prezent*, Ediție și prefață de Al. Piru, Ediția a II-a, revăzută și adăugită, București, Editura Minerva.
- Călinescu 2004: Gheorghe Călinescu, *Costin Miron*, in vol. *Dicționarul general al literaturii române*, t. II (C-D), Coord. gen. Eugen Simion; coord. și revizie: Magdalena Bedrosian, Mihai Cimpoi, Iordan Datcu, București, Univers Enciclopedic.
- Ceccherelli 2004: Andrea Ceccherelli, *Il Rinascimento*, in vol. *Storia della letteratura polacca*, a cura di Luigi Marinelli, Torino, Giulio Einaudi Editore.
- Chelaru 2014: Nadia-Irina Chelaru, *La dimension temporelle*, Bloomington, AuthorHouse.
- Ciopraga 1975: Constantin Ciopraga, *La personnalité de la littérature roumaine. Synthèse critique*, Traduction de Rica Ionescu-Voisin, Iași, Édition Junimea.
- Costin 1965: Miron Costin, *Opere*, Ediție critică îngrijită de P. P. Panaitescu, București, Editura pentru Literatură.
- Costin 1967: Miron Costin, *Opere alese. Letopisețul Țării Moldovei. De neamul moldovenilor. Viața lumii*. Texte stabilite, studiu introductiv, note și glosar de Liviu Onu, București, Editura Științifică.
- Curcăpeanu 1975: Doina Curcăpeanu, *Postfață*, in vol. M. Costin, *Letopisețul Țării Moldovei*, București, Editura Minerva.
- Duminica 2013: Daniela Duminică, *Life and End in the Poem “The life of the world”*, in vol. *Text și discurs religios. Nr. 5/2013*, Iași, Editura Universității “Alexandru Ioan Cuza”.
- Dumitrescu-Bușulenga 1974: Zoe Dumitrescu-Bușulenga, *Antologia poeziei românești*, București, Editura Didactică și Pedagogică.
- Enciclopedia italiana* 1931: *Enciclopedia italiana di scienze, lettere ed arti*, vol. XI, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana.
- Fărnuș 2013: Ioan Fărnuș, *Privind înapoi, cititorul. Ipostaze ale lectorului în proza românească*, București, Cartea Românească.

- Gáldi 1963: Lázló Gáldi, *Quelques reflets du vers anisosyllabique dans les littératures hongroise et roumaine*, in "International Journal of Slavic Linguistics and Poetics", VI.
- Gáldi 1964: Lázló Gáldi, *Esquisse d'une histoire de la versification roumaine*, Budapest, Tankönyvkiadó.
- Gesta Romanorum* M.D.L.V.: *Gesta Romanorum*, Lugduni, apud Hæredes Iacopi Iuntæ.
- Gherman 2004: Mihai Alin Gherman, *Aspecte umaniste în cultura românească veche*, București, Editura Enciclopedică.
- Giovanni Crisostomo 2004: Giovanni Crisostomo, *A Teodoro*, Introduzione, traduzione e note a cura di Domenico Ciarlo, Roma, Città Nuova.
- Henrion 1845: [Mathieu Richard Auguste Henrion], *Storia generale delle missioni cattoliche dal XIII secolo sino a' giorni nostri del barone Henrion*, Prima traduzione italiana per cura di Luigi Toccagni, Milano Presso l'Editore Carlo Turati Tipografo-Librajo.
- Iorga 1900: Nicolae Iorga, *Studii istorice asupra Chilieș și Cetății-Albe*, București, Institutul de arte grafice Carol Göbl.
- Iorga 1969: Nicolae Iorga, *Istoria literaturii române în secolul al XVIII-lea (1688-1821)*, vol. I (*Epoca lui Dimitrie Cantemir. Epoca lui Chesarie de Rîmnice*), Ediția îngrijită de Barbu Theodorescu, București, Editura Didactică și Pedagogică.
- Ivașcu 1969: George Ivașcu, *Istoria literaturii române*, vol. I, București, Editura Științifică.
- Juszyński 1820: Hieronym Juszyński, *Dykcyonarz poetów polskich*, w Krakowie, w Drukarni Józefa Mateckiego.
- Korbut 1929: Gabrjel Korbut, *Literatura polska od początków do wojny światowej*, vol. I (*Od wieku X do końca XVII*), Wydanie Drugie, Warszawa, Skład główny w Kasie im. Mianowskiego, Pałac Staszica.
- Lascu 1941: Nicolae Lascu, *Ovidiu în opera lui Miron Costin*, in *Transilvania*, 72, 10.
- Lazăr Zăvăleanu 2013: Laura Lazăr Zăvăleanu, *Résumé*, in *O lume într-un text: Predosloviile în literatura română veche*, București, Editura Muzeul Național al Literaturii Române.
- Lecca 2000: Octav-George Lecca, *Famiile boierești române. Istorie și genealogie după izvoare autentice*, Cu adnotări, completări și desene de Mateiu Caragiale, Ediție de Alexandru Condeescu, București, Libra.
- Mamulea 2007: Mona Mamulea, *Miron Costin – Autorul celui dintâi poem filosofic din cultura română*, in vol. *Studii de istorie a filosofiei românești*, Coordonator: Viorel Cernica, Ediție îngrijită de: Mona Mamulea, București, Editura Academiei Române.
- Manolescu 2008: Nicolae Manolescu, *Istoria critică a literaturii române. 5 secole de literatură*, Pitești, Paralela 45.
- Marinelli 1996: Luigi Marinelli, *Il barocco letterario in Polonia*, in vol. *Il barocco letterario nei paesi slavi*, a cura di Giovanna Brogi Bercoff, Roma, La Nuova Italia Scientifica.
- Marinelli 2007: Luigi Marinelli, *Il ciclo dei sonetti di Mikolaj Sęp Szarzyński (c. 1550-1581): esercizi di traduzione*, in vol. *Italia Polonia Europa. Scritti in memoria di Andrzej Litwornia*, a cura di A. Ceccherelli et alii, Roma, Accademia Polacca delle Scienze. Biblioteca e Centro di Studi a Roma.
- Mazilu 1976: Dan Horia Mazilu, *Barocul în literatura română din secolul al XVIII-lea*, București, Editura Minerva.
- Merry 2004: Bruce Merry, *Encyclopedia of Modern Greek Literature*, Westport, Greenwood Press.
- Mihăilescu 1976: Florin Mihăilescu, *Conceptul de critică literară în România*, București, Editura Minerva.
- Minois 2010: Georges Minois, *La ricerca della felicità. Dall'età dell'oro ai giorni nostri*, saggio introduttivo di Luciano Canfora, traduzione di Vito Carrassi, Bari, Edizioni Dedalo.
- Monumenta Romanica Vaticana* 1996: *Monumenta Romanica Vaticana*, a cura di Ion Dumitriu-Snagov, Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana.

- Munteanu, David, Oancea, Țăra 1978: Ștefan Munteanu, Doina David, Ileana Oancea, Vasile D. Țăra, *Crestomație românească. Texte de limbă literară*, București, Editura Didactică și Pedagogică.
- Neculce 2001: Ion Neculce, *Letopiseșul Țării Moldovei de la Dabija-Vodă până la a doua domnie a lui Constantin Mavrocordat*, col. iniț. și coord. Anatol și Dan Vidrașcu, București - Chișinău, Litera Internațional.
- Negrici 1972: Eugen Negrici, *Narațiunea în cronicile lui Gr. Ureche și Miron Costin*, București, Editura Minerva.
- Negrici 2004: Eugen Negrici, *Poezia medievală în limba română*, Ediția a II-a revăzută, București, Polirom.
- Niccoli 2001: Ottavia Niccoli, *Il Rinascimento*, in vol. *Storia moderna*, Roma, Donzelli Editore.
- Onciul 1968: Dimitre Onciul, *Scrieri istorice*, Ediție critică îngrijită de Aurelian Sacerdoțeanu, București, Editura Științifică.
- Orosio M.D.LXXIII.: [Paolo Orosio], *Pauli Orosii Presbyteri Hispani, Adversus paganos historiarum libri septem [...]*, Coloniae, Apud Maternum Cholinum.
- Ortiz 1927: Ramiro Ortiz, “*Fortuna labilis*”: *storia di un motivo medievale da Ovidio al Leopardi*, București, Editura Națională.
- Panaiteșcu 1965: Petre P. Panaiteșcu, *Miron Costin*, in vol. Costin 1965.
- Paraschiv 2006-2007: Mihaela Paraschiv, *Ovidius în opera lui Miron Costin. 2000 de ani de la exilarea lui Ovidius la Tomis (8 p. C.)*, in “Analele științifice ale Universității ‘Alexandru Ioan Cuza’ din Iași”, Serie nouă, t. LII-LIII.
- Pastore 2006: Federico Pastore, *La paura e la morte nel Rinascimento*, in vol. *Homo moriens*, a cura di Marcello Zanatta, Cosenza, Pellegrini Editore.
- Petrescu 2002: Ioana Em. Petrescu, *Configurații*, Cluj-Napoca, Casa Cărții de Știință.
- Piccolomini MDCCLV: Enea Silvio Piccolomini, *Orationes politicae, et ecclesiasticae [...]*, auxit Joannes Dominicus Mansi, I (*Orationes habita in Vita privata continens*), Lucæ, Ex Typographia Philippi Mariæ Benedini.
- Piru 1970: Alexandru Piru, *Istoria literaturii române*, vol. I (*Perioada veche*), Ediția a treia revăzută, București, Editura Didactică și Pedagogică.
- Poetae latini minores* MDCCLXXXII: *Poetae latini minores*, curavit Io. Christianus Wernsdorf, vol. III (*Tomus tertius in quo satyrici minores, elegiae et lyrica variorum*), Altenburgi, impensis Richterii.
- Popovici 1944: Dimitrie Popovici, *Cercetări de literatură românească*, Sibiu, Cartea Românească din Cluj.
- Quevedo Villagas 1628: Francisco De Quevedo Villagas, *Sueños y discursos*, Valencia, Por Iuan Marçal.
- Rogalski 1861: Leon Rogalski, *Dzieje księztw nad-dunajskich to jest: Multan i Wołoszczyzny*, vol. I, Podług dzieł Cogalniceana, Vaillanta, Ubiniego i Palauzowa, Warszawa, Nakładem i Drukiem S. Orgelbranda Księgarza i Typografa.
- Rosetti, Cazacu, Onu 1971: Alexandru Rosetti, Boris Cazacu, Liviu Onu, *Istoria limbii române literare*, vol. I (*De la origini pînă la începutul secolului al XIX-lea*), Ediția a doua, revăzută și adăugită, București, Editura Minerva.
- Rotaru 1971: Ion Rotaru, *Istoria a literaturii române*, vol. I (*De la origini pînă la 1900*), București, Editura Minerva.
- Sasu 1976: Aurel Sasu, *Retorica literară românească*, București, Editura Minerva.
- Segneri M.DCC.XIV.: *Delle opere del Padre Paolo Segneri della Compagnia di Giesù*, Parma, Per Paolo Monti, all’Insegna della Fede.
- Senatore 2015: Adriana Senatore, *La Zingareide, tra realtà storica e finzione poetica*, in vol. I. Budai-Deleanu, *Zingareide o l’Accampamento degli zingari*, Introduzione, traduzione e note di Adriana Senatore, Bari, Cacucci Editore.

- Simonescu 1979: Dan Simonescu, *Costin Miron*, in vol. *Dicționar de literatură română. Scriitori, reviste, curente*, Coordonator: Dim. Păcurariu, București, Editura Univers.
- Simota 1979: Algeria Simota, *Miron Costin*, in vol. *Dicționarul literaturii române de la origini pînă la 1900*, București, Editura Academiei Republicii Socialiste România.
- Stabile 2010: Giuseppe Stabile, *Valacchi e Valacchie nella letteratura francese medievale*, Roma, Edizioni Nuova Cultura.
- Stella 2010: Francesco Stella, *La Bibbia, il canone, gli apocrifi, le traduzioni, la circolazione* in vol. *Il Medioevo Barbari Cristiani Musulmani*, a cura di Umberto Eco, Milano, Encyclomedia.
- Streinu 1967: Vladimir Streinu, *Miron Costin, primul nostru clasic*, in “Lucașfăru”, X (9), 4 martie.
- Tănăsescu 1978: Manuela Tănăsescu, *Costin Miron*, in *Scriitori români*, Coordonare și revizie științifică Mircea Zăciu în colaborare cu M. Papahagi și A. Sasu, București, Editura Științifică și Enciclopedică.
- Testi romeni antichi* 1970: *Testi romeni antichi (secoli XVI-XVIII)*, a cura di Alexandru Niculescu e Florica Dimitrescu, con introduzione, studio linguistico e glossario, Padova, Editrice Antenore.
- Torquemada MDCXX: [Antonio di Torquemada], *Giardino di fiori curiosi, in forma di Dialogo, Diviso in sei Trattati [...]; composto per il Signor Antonio di Torquemada & tradotto di Spagnuolo in Italiano. Per Celio Malespina*, Venetia, appresso Giovanni Alberto.
- Țepelea, Bulgăr 1973: Gabriel Țepelea, Gheorghe Bulgăr, *Momente din evoluția limbii române literare*, București, Editura Didactică și Pedagogică.
- Unbegaun 1958: Boris Unbegaun, *La versification russe*, Paris, Librairie des Cinq Continents.
- Urechia 1885: Vasile Alexandrescu Urechia, *Schițe de istoria literaturii române*, București, Tipografia Statului.
- Ursu 1974: Neculai A. Ursu, *Versuri ale lui Dosoftei atribuite lui Miron Costin*, in “Limba română”, XXIII, 2.
- Velciu 1995: Dumitru Velciu, *Miron Costin. Raporturile literare cu contemporanii și posteritatea sa istoriografică*, București, Editura Minerva.
- Vighi 2014: Daniel Vighi, *Literatura românească în epoca veche. O istorie a gândului și a faptelor. Curs universitar*, Timișoara, Asociația Culturală Ariergarda.
- Vîrjoghe 1991: Sande Vîrjoghe, *Studiu introductiv*, in M. COSTIN, *Viața lumii*, Ediție, text stabilit, studiu introductiv, note și variante, bibliografie, glosar și indice de nume de Sande Vîrjoghe, Galați, Editura Porto-Franco, Muzeul Literaturii Române.
- Windisch 2009: Rudolf Windisch, *La vie de l'historien moldave Miron Costin (1633-1691) en Pologne*, in “Philologica Jassyensia”, V, 1(9).
- Zamfirescu 1981: Dan Zamfirescu, *Contribuții la istoria literaturii române vechi*, București, Editura Științifică și Enciclopedică.

## La vita del mondo

### Prefazione. Discorso al lettore

In tutti i paesi, amato lettore, si ritrova questo genere di scrittura che in greco si chiama *rythmos*, e in slavo *stihoslovie*, e con questo tipo di scrittura hanno molti narrato le gesta e le lodi degli imperatori, dei re, dei principi e le origini dei paesi e dell'impero loro. Così il famoso storico Omero ha narrato le guerre della Troade con Achille, così Virgilio – l'origine dell'impero di Roma e altri innumerevoli sapienti; in questo modo anche i santi maestri della nostra Chiesa, come Giovanni Dama-

sceno, Cosma, Teofane, Mitrofan, Andrea di Creta hanno scritto canti della santa Chiesa, inni, canoni, antifone, con i quali, come pietre preziose e fiori non viziati, hanno adornato la Chiesa. Su questo modello ti ho scritto anch’io questo piccolo libro, il cui nome è *La vita del mondo*, mostrandoti in breve quanto sia instabile e poca la vita nostra e soggetta sempre a perigli e cangiamenti. Non perché io desideri una qualche lode per questa poca fatica, ma perché si veda ancor più come possa esservi anche nella lingua nostra questo genere di scrittura chiamato poesia. E non soltanto questa, ma altri precetti e ammaestramenti potrebbero altresì essere in lingua romena, se questo nostro secolo di adesso non fosse soverchiato da grandi avversità; e siano le aspirazioni degli abitanti del nostro paese più acconce anche a modelli di letteratura!

Leggi in buona salute e guardati per quanto più puoi dai perigli del mondo, con l’ausilio dell’onnipotente Signore Iddio. Amen.

### **Significato dei versi. Come bisogna leggerli**

Il verso non è come un’altra scrittura libera, ma è legato alle sillabe per il numero; la sillaba è l’unione di due lettere, come *ba, va, ga, da*, e così via. Quindi, di tali sillabe questi versi che scrivo in questo libriccino ne hanno 13, ma se ne possono fare ancora di 9 e di 7, e vi sono altresì versi di altri tipi, in altre lingue, come la greca o la latina. Ti rendo però edotto di questo genere in cui ti ho scritto qui, della vita del mondo.

Poi il verso ha anche un altro vincolo: le parole alla fine del verso di un distico concordino in modo da leggervi la stessa lettera, come *ața – viața* [filo – vita], *frunte – munte* [fronte – monte], *lume – spume* [mondo – schiume], e così via. Inoltre, alla lettura, dove vi saranno parole che esigono che le abbrevi: se ne prolungherai la pronuncia, ti parrà che il verso non sia giusto, ma occorre che lo prolunghi dove va prolungato, lo abbrevi dove va abbreviato. Del pari, dove si avranno tre lettere che dicevano vocaliche, che si direbbero di un solo suono, come *a, e, i, o*; se di queste ne capiteranno tre di seguito, se ne tralasci una, come in *nici o avuție* [neanche una ricchezza]. Osserva qui che *o* è tra *e* ed *a*, quindi *o* si dilegua, e leggerai *nici avuție*, e così via. Altro, per questa lettera *Ț*: quando avrà invece dinanzi una vocale, si dilegua, come troverai tra i versi un verso di questo tipo: *mari împărați și vestiți* [grandi e famosi imperatori], non leggerlo *mari împărați*, bensì *mari-mpărați*, perché in *în* manca la lettera che è dinanzi.

Leggendo, bisogna che tu legga sia il secondo, sia il terzo rigo, e così ne intenderai il sapore, soprattutto che tu intenda quel che leggi, perché leggere e non intendere è vent il vento o far bollire l’acqua.

### **La vita del mondo**

*Vanità delle vanità, e tutto è vanità.*

Canto con dolore l’orribile vita del mondo,  
Tra affanni e perigli simile a un filo:  
Assai sottile e breve tempo durevole.  
Oh, mondo malvagio, mondo ingannatore!

Passano i giorni come ombra, come ombra d'estate,  
Quei che passano più non vengono, né tornano ancora.  
Passa il secolo sfrenato, passano gli anni con la ruota,  
Fuggono i tempi come ombra, e neanche una porta  
Li può arrestare. Passano tutte abbattute  
Le cose del mondo, e oltremodo orribili.  
E come acqua che nel suo corso non si arresta,  
Così il corso del mondo non s'interrompe.  
Fumo e ombra sono tutte le cose, sogni e apparenza.  
Cosa non distrugge il mondo e in cosa non v'è declino?  
Schiuma del mare e nuvola effimera sotto il cielo.  
Che v'è al mondo che non abbia nome mortale?  
Dice il profeta Davide: "La vita è un fiore,  
Non dura, perché è subito effimera".  
"Verme sono io, e non uomo", grida quegli ancora.  
Oh, malvagio, come non può non lagnarsi ognora  
Di te tutto quanto esiste? Che cosa sfugge  
Non abbattuto, immutato? Che cosa non si ostina  
Verso il declino di te? Tu con il tempo tutte le cose  
Cambi, e nulla può esistere in eterno.  
Il cielo fatto da Dio con gran possanza,  
Splendida creazione, pur esso ha fine.  
Anche voi, luci d'oro, sole e luna,  
Offuscherete le luci, reclinarete l'aureola.  
Voi, stelle leggiadre, ornamento del cielo,  
Aspettano voi l'orrida tromba e il timpano.  
Nel fuoco vi deformerete, terra e acqua.  
Oh, la vanga chi non attende amaramente!  
Nulla v'è che esista in eterno, il mondo tutto distrugge,  
Tutte le cose sono instabili, tutte sono schiume.  
Tu, padre di tutti, signore e imperatore,  
Soltanto tu oltrepassi tempi smisurati.  
Le altre cose con il tempo si distruggano tutte.  
Solo tu hai dato ai tempi che ogni cosa scompaia.  
Stiamo sotto il tempo, con il tempo viviamo la vita,  
Andiamo dietro al volto ingannatore del mondo.  
Il tempo è un sodale del mondo, e la fortuna ne è l'altro,  
Sempre pronto a innalzare, a rovinare.  
Noi chiamiamo fortuna le cose a genio  
O i perigli quando ci avvengono, o qualche affanno.  
Alla fortuna hanno posto il nome i vegliardi del mondo,  
Essa è quella che amaramente inebria molti.  
Essa innalza, essa abbatte, essa spezza la vita,  
Con il sodale suo, il tempo, rovina tutte le cose.  
La fortuna non sta in un luogo, in un'ora cambia il passo.  
Gli anni non possono portare quanto porta l'ora.

Ha solamente mani e ali, e non piedi  
Perché non se ne possa mai stare in un solo luogo.  
Il tempo principia i paesi, il tempo li finisce,  
Il tempo muta i lunghi imperi,  
Il tempo distrugge tutte le cose; né un impero  
Lascia esistere in eterno, né una ricchezza  
Può durare molto. Dove sono i grandi e famosi  
Imperatori del mondo? Ora a malapena ne è noto  
Il nome dalle narrazioni antiche. Essi sono tra i perigli  
Passati. Chi si abbandona alla speranza del mondo?  
Dove sono gl'imperatori del mondo? Dov'è Serse,  
Alessandro il Macedone, dov'è Artaserse,  
Augusto, Pompeo e Cesare? Essi hanno preso il mondo,  
Il mondo li ha spenti tutti con il tempo, come schiume.  
V'è stato Ciro imperatore, più di tutti famoso  
Per guerre, ricchezze. E molto affanno  
Ne hanno avuto e gl'indiani e i tatarsi e l'Asia tutta.  
Guarda a che l'ha condotto la ruota ingannatrice:  
L'ha preso una donna, gli ha posto il capo nel sangue.  
“Satollati di morte, Ciro, e placati  
Dal versare sangue, oh, uomo focoso,  
Perché a causa della tua crudeltà neanche il Gange  
Può mantenere il suo corso”. Così si beffa  
Degl'imperi il mondo, così li abbatte.  
Nemmeno voi, saggi del mondo, con la filosofia  
Scampate dal mondo, nemmeno la teologia,  
Santi padri del mondo, v'ha scansato dai perigli  
Che hanno condotto a morte amara taluni di voi.  
Nessuno riponga del tutto fiducia nelle cose a genio,  
Nessuno nelle difficoltà perda del tutto la speranza.  
Perché Dio ha segnato tutte le cose con un limite,  
Ha ordinato che la fortuna non stia in un luogo solo.  
Il corso del mondo avete cercato, il corso vostro  
Il mondo ha troncato. Così è ora il secolo nostro.  
Nessuno sta bene al mondo; fortemente iniquo,  
Il mondo ripaga la fatica di tutti con la morte;  
A tutti, anche agl'innocenti, tronca la vita.  
Oh, crudele, malvagio, tu vai a caccia con il sacco,  
Tutti conduci a morte, molti senza cagione,  
Molti anche prima del tempo conduci a questa via.  
Cheché tu faccia, falla e considerane la fine.  
Chi non ne tiene conto, non vive bene.  
La fine o encomia, o svergogna,  
Molti inizi dolci, conclusioni amare.  
Chi considera la fine giunge allo splendore;  
Un'azione sconsiderata apporta la rovina.

La morte, crudele, a un modo calpesta tutte le case,  
Di principi e d'imperatori, non lascia nessuno:  
I ricchi e i poveri, i belli e i forti.  
Oh, la crudele, non ha nessuno per amico,  
Nasciamo, moriamo, assieme a quelli che hanno fine,  
Quasi non fossero stati in eterno, poiché si scompare.  
Ragnatele sono gli anni e i giorni nostri.  
Angeli santi, felice la vostra vita!  
Viviamo, e la vita non ci è nota  
Né fino a qual tempo è garantita.  
Così ci illude il mondo, così abbaglia,  
Così inganna, rovina e irride.  
Felice la vita senza molti dispiaceri.  
Con cure e ansietà la ricchezza ammorba.  
Vivete felici voi che avete poca  
Cura del mondo; voi campate bene.  
La vita nostra è data in prestito.  
Il cielo si fa beffa dei nostri pensieri.

### Epilogo

Molti sono stati e molti siamo e molti ti aspettano;  
Il mondo non si riprende più dai mutamenti.  
Qualsiasi cosa è mortale, con il tempo scompare,  
Passa il tempo e abbandona tutti i suoi.  
Noi che ora viviamo ricordiamo gli altri  
Passati; di noi col tempo si ricorderanno gli altri.  
Nascendo, moriamo; morendo, diventiamo cenere.  
Da questo mondo passiamo come per un uscio.  
Oggi grande e potente, con molto splendore;  
Domani passi e scompari in grande afflizione.  
In fango e cenere ti tramuti, oh, uomo,  
In verme, e dopo ti ritrovi nel fetore.  
Tieni in conto però, oh, uomo, chi sei al mondo,  
Come una schiuma fluttuante resti senza nome.  
Una sola opera buona amplifica la tua fama,  
In cielo, beato, ti glorifica in eterno.

### Significato degli esempi che sono nei versi

Da tutti i versi si comprendono la vanità e l'instabilità delle cose del mondo, e la brevità della vita umana, con testimonianza del profeta Davide, soprattutto. Poi, vi si menzionano il cielo e il sole, la luna, le stelle, tutte queste cose che avranno fine e muteranno. La Sacra Scrittura ci insegna: solamente Iddio è senza fine ed eterno.

**A proposito dell'imperatore Ciro menzionato nei versi.** Questo imperatore fu molto grande e ricco e sottomise l'India e i tataro e tutta l'Asia. L'Asia è la quarta

parte del mondo. Più tardi, movendo guerra ai tatar, sconfisse in un giorno innumerevoli eserciti tatar e quel giorno uccise di propria mano tre figli di Tomyris, l’imperatrice tatar. E dopo la vittoria, non avendo timore, si diresse con le truppe tra certi monti. L’imperatrice, vedendolo senza timore e senza guardia (perché era fuggita su una montagna), spronò i comandanti tatar e lo attaccò di notte. E ne disperse tanto l’esercito da catturare vivo lo stesso imperatore Ciro. Tomyris pugnalò di propria mano gran copia di soldati, dicono le storie, uomini dell’esercito di Ciro catturati, tanto che con il sangue degli uomini pugnalati riempì un tino di sangue, poi mozzò la testa a Ciro e la pose nel sangue e gridò: “Satollati di sangue umano, Ciro”. In quella sciagura incorse quell’imperatore grande e famoso nel mondo.

**A proposito del menzionato Gange.** Il Gange è un corso d’acqua più grande del Nilo e del Danubio; è in India quel fiume, uno dei quattro fiumi che escono dal paradiso. Nella Sacra Scrittura si chiama Ghihon e divide l’India in due parti. Essendosi Ciro fermato con l’esercito a quel fiume, venne un bimbo della sua famiglia a fare il bagno a un cavallo molto caro a Ciro; mentre gli faceva il bagno, annegarono sia il cavallo, sia il bimbo. Per l’ira e il dolore Ciro rimase lì un anno e scavò il fiume Gange in 60 posti. E, diviso così in molte parti, l’esercito lo passò a guado.

Gli altri versi li capirai per ordine. A proposito della fortuna molti domandarono: “È qualcosa la fortuna e che sarebbe la fortuna?” Risposta: “La fortuna non è altro che le cose che ci capitano e accadono, o buone, o cattive; chiamiamo quegli eventi *fortuna*. Se ci capitano cose buone e a genio, diciamo *buona fortuna*; se ci sono avverse o a contraggenio e di pregiudizio, diciamo *cattiva fortuna*. Quindi, siccome questi eventi hanno nome in tutte le lingue, così anche nella nostra lingua ciò si racchiude in una parola e si dice *fortuna*”.

### **Miron Costin’s Poem *The Life of the World*, a Mirror and Voice of a Dark Age (II)**

The major writer of seventeenth-century Moldovan chronicles, Miron Costin inaugurated his literary career with the poem *The Life of the World*, composed prior to 1673. A successful synthesis of the immutable values of classical culture and the spiritual needs of a troubled century, the work was a near-absolute novelty in the literary scene of the time with respect to its genre; as for its ideological contents, on the other hand, it was concerned with the unsolved issues on the human condition authors had been trying to tackle since classical Greek and Roman times through the Middle Ages and up to the author’s days, where they had found a timid expression in the early days of Romanian literature. Costin’s use of the verse can be explained in the light of his education at a Polish Jesuit college, where, among other subjects, *ars poetica* was taught. This was not simply studied by passively reading and analysing the poetry of Greek and Latin classics, but was personally revitalized through practical composition exercises. Interestingly, Costin felt the need to accompany his work with an introduction expounding the reasons for such a choice as well as illustrating the versification technique adopted; in order to do this, Costin adjusted the short essay’s contents – the first ever to have addressed issues in metrics, prosody, and literary theory in the Romanian culture – to the level of its potential readers’ cultural background.

The author’s school experience, as well as his didactic intentions, found thus expression in *The Life of the World*, which reflects the reality of seventeenth-century Moldova, where the socio-economic conditions, already weighed down by the tax imposed

by the Sublime Porte, were getting worse due to the struggle for power between the most ambitious exponents of the great aristocratic families, when the Country became a land of conquest for hegemonic powers – i.e. Poland, Tsarist Russia, and the Ottoman Empire. The tone of poem was made even gloomier by the poet's personal life, as he had known not only the splendor of his social position (Costin held important diplomatic posts and had a brilliant career in the civil service), but also the dangers of the battlefield, the sadness of exile, and the poison of political struggle.